

TITO BOERI

CHI DIMENTICA IL PRECARIO

Quattro ministri del governo Prodi (Bianchi, Ferrero, Mussi e Pecoraro Scanio) hanno minacciato un caldo autunno dopo questa torrida estate e oggi daranno battaglia nell'ultimo Consiglio dei ministri prima della pausa estiva. Si scagliano contro il governo (di cui fanno parte) ma forse ancora più contro il sindacato (tra le

cui file hanno non pochi simpatizzanti in posizioni di rilievo), offrendo una rara dimostrazione di impotenza. Ma almeno uno degli argomenti utilizzati dalla «banda dei quattro» ha un suo fondamento e sarebbe sbagliato ignorarlo. Sostengono che il governo si è dimenticato del problema del precariato, ampiamente sollevato in campagna elettorale. I quattro non propongono nulla per risolvere il problema - se non l'abolizione di un contratto, lo staff leasing, che oggi coinvolge circa 5000 lavoratori a fronte di 3 milioni e mezzo di «lavoratori precari» - ma è indubbiamente vero che l'esecutivo poco ha fatto sin qui. Il protocollo d'intesa sul mercato del lavoro siglato una settimana fa pensa ad altro e l'operazione Tfr ai fondi pensione è stata congelata senza pensare ai giovani precari, che più di tutti avevano bisogno di alimentare una previdenza integrativa. Lo documentano i dati, resi pubblici martedì, sull'adesione ai fondi negoziali.

Il protocollo d'intesa sul Welfare è stato sottoscritto in una data storica: a esattamente 14 anni dalla firma del «protocollo sulla politica dei redditi e dell'occupazione» che permise all'Italia di uscire dal baratro della crisi del 1992 e di entrare nell'Unione monetaria. Ma è molto difficile che ci ricorderemo di questo protocollo fra 14 anni. C'è poco e quel poco riguarda la riduzione del prelievo contributivo sul lavoro straordinario e gli sgravi fiscali per incentivare la contrattazione di secondo livello. Entrambe le misure non servono ai lavoratori precari. La prima rischia semmai di ridurre le assunzioni di nuovi lavoratori, soprattutto se le minori entrate contributive dovranno essere compensate da un ulteriore incremento del prelievo sul lavoro, e opera redistribuzioni dai poveri ai ricchi nell'ambito del lavoro dipendente. I lavoratori che fanno lo straordinario sono, infatti, ben al di sopra dei minimi salariali. La seconda misura, gli sgravi per la contrattazione di secondo livello, è molto macchinosa (tant'è che richiederà l'istituzione di un nuovo «Osservatorio presso il ministero del Lavoro, con la partecipazione delle parti sociali») e non riguarda i precari, che hanno spesso salari inferiori ai minimi contrattuali nazionali. Per fare qualcosa di utile per loro e, al contempo, stimolare il decentramento della contrattazione, bastava istituire un salario minimo orario, come in molti altri Paesi dell'Unione europea. L'unica misura del protocollo che davvero riguarda i lavoratori duali è l'imposizione di un limite massimo di tre anni alla durata dei contratti a tempo determinato. Ma inve-

ce di reiterare un limite già presente nella legislazione vigente, si poteva porre un limite più stringente, ad esempio due anni. Il modo più efficace per far sì che la maggioranza dei giovani torni a essere assunta con contratti senza scadenza è, comunque, permettere più flessibilità in ingresso e tutele contro il licenziamento crescenti nell'anzianità aziendale nell'ambito dei contratti a tempo indeterminato.

Oltre alle riforme del mercato del lavoro, il decollo della previdenza integrativa è fondamentale per garantire un futuro pensionistico ai lavoratori precari. Ma i dati sulle adesioni esplicitate ai fondi negoziali ci dicono che proprio questi lavoratori sono stati tagliati fuori. Basse le adesioni fra le imprese con meno di 50 dipendenti (attorno all'1 per cento, ad esempio, il tasso di adesione a Fondapi, fondo per i dipendenti della piccola impresa), dove i lavoratori più giovani sono particolarmente numerosi. Quasi 9 lavoratori su dieci con meno di 25 anni operano presso imprese con meno di 50 addetti. Basse anche le adesioni nel commercio e nell'artigianato (attorno al 3 per cento degli aventi diritto) dove ci sono molti contratti temporanei. Il fatto è che i lavoratori delle piccole imprese, al contrario di quelli delle grandi imprese, potevano lasciare il Tfr in azienda, il che li ha esposti maggiormente alle pressioni del proprio datore di lavoro. Inoltre, molti lavoratori non avevano un fondo negoziale cui rivolgersi e, dunque, neanche la possibilità di ottenere il contributo aggiuntivo del proprio datore di lavoro e di beneficiare dei bassi costi di gestione garantiti da questi fondi.

Se il governo vuole davvero permettere ai lavoratori più giovani di usare il Tfr per rimpinguare la pensione pubblica, dovrebbe per prima cosa aprire i «fondi chiusi», imponendo che i fondi negoziali siano aperti anche ai contributi di lavoratori di altri comparti. Bene anche prendere atto del fatto che il sindacato non copre una quota così importante della nostra forza lavoro e prevedere referendum nelle aziende con meno di 50 dipendenti in cui i lavoratori decidano collettivamente se lasciare il Tfr in azienda o spostarlo a fondo pensione, liberi poi di scegliere a quale fondo dirottare i propri risparmi.

